

F. ADINOLFI,  
GIOVANNI  
BATTISTA.

*Un profilo storico  
del maestro di Gesù,*  
Carocci, Roma 2021,  
pp. 220, € 17,00.



Chi fu realmente l'uomo che tra il 28-29 e il 31-32 della nostra era, percorse i territori tra Perea, Giudea e Decapoli predicando e battezzando lungo il corso del Giordano? Di lui non solo le tradizioni confluite nelle fonti Q e dei *Segni* (rispettivamente alla base di Matteo e Luca e del Quarto Vangelo), ma anche le fonti extra-bibliche (Flavio Giuseppe, alcuni apocrifi e la letteratura pseudo-clementina) ricordano il caratteristico rito d'immersione da cui derivò l'epiteto di «battezzatore» con cui era conosciuto.

Ciò resterebbe inspiegabile se tale rito non fosse stato portatore di elementi di originalità. Esponente della casta sacerdotale – anche se a riguardo l'attestazione lucana è isolata – Giovanni fu l'araldo della necessaria purificazione in vista dell'imminente giudizio divino; fu inoltre un maestro di giustizia e un profeta. Alcuni decenni dopo la sua morte, le diverse linee della tradizione cristiana gli attribuirono il ruolo di «precursore» inviato a preparare con il suo ministero la via di Gesù.

Tuttavia ancora alla fine del I sec., Flavio Giuseppe dipinge la sua figura come quella di un ebreo esemplare, la cui vicenda non s'intreccia affatto con quella di Gesù di Nazaret, che pure fu certo il più famoso tra i suoi discepoli; si osservi inoltre come per contro lo stesso Giuseppe dedichi al Nazareno una notizia ben più scarna, se considerata prima delle successive interpolazioni cristianizzanti.

È possibile applicare alle fonti – in gran parte cristiane – un filtro storico-critico che restituisca al Battezzatore la sua grandezza autonoma, distinta da Gesù? Ci guida magistralmente a compiere tale rivisitazione il saggio, assai ponderato e ben documentato del giovane (1980) neo-testamentista Federico Adinolfi, che al Battista ha finora dedicato la parte più significativa delle sue ricerche. Ripercorrendo le fonti letterarie e archeologiche, egli ricostruisce in un serrato dibattito con la ricerca dell'ultimo secolo un ritratto del Battezzatore per molti aspetti sorprendente: ecco di seguito alcune delle affermazioni della storiografia novecentesca divenute altrettanti stereotipi, che l'autore s'impegna criticamente a decostruire.

Giovanni non fu un sacerdote atipico che ruppe con il resto della sua casta e con il Tempio; il suo rito d'immersione «in vista della remissione dei peccati» non ebbe intento polemico più o meno esplicito verso i sacrifici del Tempio. Il fulcro del suo messaggio sul ritorno dei peccatori alla giustizia appare anzi perfettamente compatibile con la preoccupazione per la purità assai diffusa nell'epoca, come attestano le numerose costruzioni coeve di vasche per l'immersione rituale (*miqwa'ot*). L'accento profetico della predicazione di Giovanni, l'alta considerazione sociale di cui godette presso il popolo sia in vita sia dopo la sua morte – che fu certamente dovuta a ragioni anche d'ordine legale e religioso potenzialmente destabilizzanti nel rapporto con la dinastia erodiana – sono dati del tutto compatibili con la sua identità sacerdotale.

L'ambientazione del suo ministero «in luoghi solitari» non deve far pensare che egli attuasse una fuga misantropica dal consorzio umano, ma all'opposto a una ricerca di prossimità lungo le principali vie di comunicazione nei pressi del Giordano.

L'enigmatica notizia di Mc 1,6 sulla dieta del Battezzatore denota «l'alimentazione di un normale ebreo osservante». Quanto all'abbigliamento, neppure in esso è necessario riconoscere alcun intento anti-essenico o anti-sacerdotale. Andrebbe tuttavia meglio discussa l'affermazione di Adinolfi per cui «la [sua] veste... fatta di peli di cammello non trova alcun riscontro nelle tradizioni relative a Elia» (53); depone infatti in senso contrario un'interpretazione di 2Re 1,8 seppure oggi non più condivisa da tutti.

Ampio spazio (cf. 61-86) viene dedicato alla confutazione della (troppo) fortunata tesi di Giovanni quale membro della comunità essena, che avrebbe ricevuto la sua formazione nel gruppo settario residente a Khirbet Qumran. I punti di contatto sulla cui base si è voluta affermare tale appartenenza possono infatti ricondursi a un sostrato ideologico comune nel giudaismo coevo; si deve peraltro riconoscere l'indubbia analogia tra Giovanni e gli esseni nel primato dato alla conversione e alla giustizia rispetto alla ricerca della purità.<sup>1</sup>

Viene infine ridimensionata da Adinolfi la tesi di G. Boccaccini (cf. 80-84) che rintraccia nel Libro delle parabole di Enoch la matrice specifica della predicazione del Battista: ne conseguirebbe il fondamentale carattere enochico di gran parte del movimento proto-cristiano e in particolare di Paolo.<sup>2</sup>

Assai ricchi di informazioni sono i cc. 5 e 6 sui risvolti etico-sociale ed escatologico della predicazione del Battista. Quanto al primo aspetto, l'autore giunge alla conclusione che il «frutto degno della conversione» da lui ri-

chiesto consisteva in «un sovrappiù di giustizia [espresso] in un concreto atteggiamento di solidarietà verso i più poveri e marginali» (111), che ebbe probabilmente un influsso sullo stesso Gesù.

Quanto al forte accento escatologico del ministero di Giovanni – totalmente sottaciuto da Flavio Giuseppe! – è indubbio che egli parlò e agì nella prospettiva dell'imminente giudizio, legato alla misteriosa figura del Veniente in cui si deve con ogni verosimiglianza riconoscere lo stesso YHWH, l'unico cui si dedica non solo la restaurazione di Israele, ma l'effusione dello spirito di santità.

I due ultimi cc. (7-8) risultano infine particolarmente formativi per il lettore poco familiare con l'approccio storico-critico al ministero di Gesù. Il rapporto di Gesù con Giovanni (7), va inteso senza alcun ragionevole dubbio nella direzione di un vero e proprio discepolato, senza il quale non potrebbe spiegarsi la sottomissione di Gesù all'atto battesimale, in risposta all'appello alla conversione. Dalle fonti più antiche al Quarto Vangelo si rileva una presenza sempre più marcata di meccanismi redazionali intesi a neutralizzare l'imbarazzo (*theological damage control* secondo la formula di J.D. Crossan) per il fatto sorprendente di un messia che, domandando il battesimo, si era implicitamente riconosciuto bisognoso di penitenza.

Eguale Gesù fu come battista egli stesso un collaboratore e un continuatore della missione di Giovanni, ben prima che il gesto rituale da lui inaugurato venisse *mimetizzato* nei resoconti evangelici (molto interessante l'intero c. 8, in cui è ripreso un precedente articolo scritto a due mani dallo stesso Adinolfi e J. Taylor) prima di essere ri-significato nella luce degli eventi pasquali e assumere quindi un carattere sempre più iniziatico a scapito dell'impronta radicalmente escatologica dei suoi inizi.

Possiamo dire in conclusione che la nuova esegesi neotestamentaria italiana ci offre in questo libro un saggio assai accurato e persuasivo dei risultati sorprendenti cui la ricerca storica su Gesù può condurre quando i suoi metodi siano applicati con rigore, senza precomprensioni né confessionali né anti-confessionali. E il lettore di queste righe avrà forse già intuito quanti spunti di riflessione questo studio esegetico sia in grado di porre alla stessa teologia sistematica.

Francesco Pieri

<sup>1</sup> Il tema, già presente nell'Introduzione e nel c. I («Non un ebreo marginale»), viene diffusamente affrontato nei cc. 3 («Il Battista, Qumran e gli esseni») e 4 («Giovani il purificatore»).

<sup>2</sup> Cf. da ultimo G. BOCCACCINI, *Paul's three paths of salvation*, Eerdmans, Grand Rapids 2020; di prossima pubblicazione in italiano presso Claudiana.